

Dopo il voto troppe soluzioni a metà

FRANCO
MONACO

Anticipo subito l'opinione dalla quale muovo: quella incassata dal Pd non è una semplice sconfitta elettorale (che ci stava tutta, che, diciamo la verità, avevamo messo nel conto), ma una sconfitta politica di portata strategica che esige un'analisi e un confronto all'altezza di essa. Per essere chiari: il mio è un punto di vista opposto a quello messo in circolo secondo il quale alla sconfitta elettorale non corrisponderebbe una sconfitta politica, ma addirittura una vittoria morale. Una sconfitta politica, a mio avviso, certificata dalla circostanza che il campo del centrosinistra, che personalmente ancora considero il nostro campo, ha fatto registrare sia una sua contrazione quantitativa, sia una divisione strategica al suo interno.

A fronte di una sconfitta di tale portata, l'unica voce moderatamente critica che si è levata, ma che sembra già in buona parte rientrata, è quella di D'Alema. Egli non ha svolto una linea alternativa, ma qualcuno, sulla scorta del passato, gli imputa una schema di gioco antico e familiare: ripristino del modello proporzionale senza orpelli, primato del partito, alleanze tra partiti da stringere dopo il voto, rapporto privilegiato con l'Udc e, a seguire, col tempo, corteggiamento della Lega. Una strategia che esalterebbe l'attitudine all'arte combinatoria gestita dall'alto nella quale eccellono il professionismo politico e il pragmatismo dalemiano. Ma si tratta di un processo alle intenzioni. Allo stato, tale linea non è stata né enunciata, né svolta.

Al momento, sembra un gioco di posizionamenti piuttosto che un confronto aperto tra posizioni politiche riconoscibili. Nel primo ed unico coordinamento nazionale del Pd del dopo voto, a valle dei distinguo dalemiani, l'im-

pressione è stata la seguente: Veltroni ha corretto lessicalmente e, a metà, politicamente, la sua linea pur senza dichiararlo, anzi rivendi-

cando di tenere il punto; di riflesso, D'Alema ha rivendicato di avere costretto Veltroni a una correzione di linea portandolo sulle sue posizioni. Non oso dire una "ammoina" incrociata, ma certo non un limpido, aperto confronto. Una cosa a metà, con D'Alema fuori e i suoi dentro gli organi di gestione unitaria del Pd e il governo-ombra. Nessuna altra voce si è levata.

— Tutti alla finestra. Con l'annuncio di un congresso tematico. Un'altra soluzione a metà, tra gli opposti tatticismi di chi il congresso lo voleva subito per strozzare la discussione e di chi lo vuole dopo le elezioni europee per condizionare il segretario.

■ Non penso sia la strada giusta. Ciò di cui c'è bisogno sono due cose: isolare le questioni cruciali controverse e, su di esse, misurarsi a viso aperto, dando corpo a maggioranze e minoranze dentro il partito, con una chiara distinzione di responsabilità nella direzione politica.

A modo di promemoria, isolo cinque questioni sulle quali misurarsi: 1) giusta o ingiusta che fosse, è stata impresa vana e autolesionista la dissociazione del Pd dal governo Prodi, la rinuncia a rivendicare le cose buone che pure sono state fatte, per la banale ragione che il gruppo dirigente del Pd rappresentava la struttura portante di quel governo; 2) la conclamata vocazione maggioritaria, checché se ne dica oggi, è stata rappresentata come autosufficienza, finendo per risolversi nel suo contrario, quello della vocazione minoritaria di un partito... bello e perdente; 3) una politica delle alleanze limitata e contraddittoria e comunque priva di un filo di coerenza (si pensi all'alleanza con l'Idv, cioè con la forza politicamente e programmaticamente meno affi-

ne, puntualmente dissociatasi un minuto dopo il voto; penso all'incorporazione dei Radicali nelle liste del Pd, nociva per il suo impatto sull'elettorato cattolico moderato e senza il valore aggiunto che invece avrebbe portato un'alleanza esterna con quel partito; penso all'inspiegabile chiusura ai Socialisti, la forza

decisamente più affine; penso alla rinuncia a una interlocuzione con la Sinistra democratica, sospinta suo malgrado tra le braccia di Rifondazione); 4) il tenore irenico, denunciato da Sartori, nel confronto con «il principale esponente dello schieramento avverso», che ha regalato a Di Pietro e al suo antiberlusconismo grossier anche l'antiberlusconismo democratico e argomentato del popolo di centrosinistra; 5) più in radice, la subalternità culturale prima che politica del Pd alla destra: da Calero alla castrazione chimica. Con il risultato che, come usa dire, l'autentico (la destra) si è rivelato più credibile ed attrattivo della copia sbiadita (il Pd), cioè di una proposta politica figlia di una estemporanea ed affannosa rincorsa dell'avversario.

Se un confronto non reticente si svilupperà a questo livello e su queste cruciali e controverse questioni, non saremo condannati all'eterno dualismo tra Massimo e Walter dentro un Pd inesorabilmente inscrivibile dentro la sequenza Pci-Pds-Ds... con gli altri a fare da spettatori. Al più dediti a rivendicare la propria quota negli organigrammi. È tempo che il Pd si dimostri finalmente un partito, un partito democratico, un partito nuovo nel quale si discuta, ci si unisca e ci si divida su base politica e non in ragione di anarchistiche appartenenze alle correnti o alle cordate dei vecchi partiti. E soprattutto che lo si faccia non più secondo i moduli unitaristi del vecchio Pci, nel quale la

È
ch
si
ci
ci
bc

↳ dialettica e i dissensi erano dissimulati, ma secondo i moduli di una democrazia competitiva

e liberale da praticare anche dentro i partiti, con maggioranze e opposizioni esplicite e riconoscibili. Una competizione e un

confronto che ci sono stati negati dentro le primarie per la leadership, ma che è tempo di inaugurare e di praticare. Questo sì sarebbe un nuovo inizio.